



## La scultura di Bruno Bartoccini

Camerino è fiera d'annoverare fra le collezioni civiche trentacinque opere dello scultore Bruno Bartoccini, uno dei maestri più raffinati e rigorosi del secolo XX, ch'egli percorse quasi intero con ispirazione ed operosità eccezionali. Determinante per i risultati una scelta di vita incredibilmente austera, spesa con gioia per l'arte e invece negata alla composizione d'una propria famiglia - che surrogò con pochi cari parenti ed eletti amici - e alle lusinghe del mercato. Realizzò di persona la raccolta di Camerino con l'intento di affidare alla città, che molto amava per avervi proficuamente vissuto e stretto forti sodalizi, le opere di snodo del suo lungo itinerario

artistico. Donò i venti pezzi più risalenti nel 1973, gli ultimi nel settembre 1996, quando - ancora in buona forma fisica - volle visitare Camerino e accarezzare, come per un commiato definitivo, le 'creature', trasferite per l'occasione dal palazzo comunale al Convento S. Domenico. Criteri di qualità, ma non altrettanto significativi per il suo percorso, avevano frattanto ispirato le donazioni che Bartoccini, lusingato dall'apprezzamento e dalla gratitudine dei Camerti - che, fra l'altro, nel '73 l'avevano proclamato concittadino onorario - aveva compiuto in favore di Città di Castello e di Borgo S. Sepolcro, luoghi artisticamente eminenti fra i quali si distende il suo comune d'origine più piccolo.

Bruno Bartoccini nasce a Pistrino di Citerna (PG) il 6 maggio 1910, da Giuseppe e Teresa Borsi agricoltori; ad otto anni perde la mamma colpita dalla 'spagnola': il lacerante strappo lo leggerà ad un ideale di donna ricercato invano nelle varie donne che pur allietarono la sua giovinezza e maturità. La vicenda umana di Bartoccini è compendiabile in un'attitudine naturale per la composizione plastica ed il disegno emersa senza stimoli familiari o ambientali fin dall'infanzia, affermatasi presto così imperiosa da pretendere la dedica dell'esistenza. Frequenta ancora le elementari quando il padre, per sottrarlo ad inquieti vagabondaggi per la campagna ed indirizzarlo a lavoro meno duro e precario di quello agricolo, lo colloca presso un falegname, nella cui bottega il bambino si gratifica dando evidenza ad immagini che scorge incluse in assi e ciocchi di scarto. Per crescere come falegname frequenta dal 1923 al '28 la scuola operaia 'Bufalini': i primi tre anni a S. Giustino di Citerna e gli ultimi due a Città di Castello, luoghi che raggiunge quotidianamente in bicicletta, calzando zoccoli e intascando magro viatico. L'insegnante Nazareno Giorgi, castellano, scopre la vera passione dell'adolescente e lo inizia all'uso della creta. Dal 1928 al '34 Bartoccini, ospitato come istitutore in un collegio di Perugia, può accedere all'Istituto d'arte e, infine, all'Accademia, affidato alla guida particolare di Benedetto D'Amore. Nel '36, vinto il concorso per l'insegnamento del disegno, si trasferisce a Camerino, dove è stato preceduto con analogo incarico dal quasi omonimo Luigi Bartolini.

Nella piccola città universitaria, dove è in atto una straordinaria congiunzione di intellettuali della tempra di Carlo Esposito, Norberto Bobbio, Guido Astuti, Salvatore Satta, Giovanni Leone, Emilio ed Ugo Betti, dove circolano ancora Ivo Pannaggi, Carlo Alianello, Ennio Flaiano, dove è impossibile non incontrarsi e non scambiare esperienze ed idee, lo scultore di bell'aspetto, dai modi naturalmente signorili e fieri, dotato di buona verve cui giova l'accento umbro-toscano, conquista per pregi diversi uomini e donne, soprattutto intellettuali grazie ai quali s'apre ad orizzonti culturali più vasti di quelli coltivati in Accademia, s'apre soprattutto alle letture ed ai confronti dialettici che faranno di lui un uomo colto in assoluto e di raro rigore morale.

Importanti soprattutto i legami che stabilisce col camerte Emilio Betti, il quale medita già i temi che farà oggetto della sua 'Teoria generale dell'interpretazione', con Eugenio Di Carlo, filosofo di origine siciliana al pari di Aurelio Navarria, fine letterato ed insuperabile, sanguigno polemista... Credente e tollerante, Bartoccini ha per amici vari sacerdoti, ma non ritiene indispensabile la loro mediazione tra cielo e terra; smanioso di libertà ed insofferente delle convenzioni e degli artifici retorici, detesta il regime fascista e soprattutto l'aggressività che propugna e il militarismo che sostiene; durante il servizio militare in qualità di tenente di

complemento si convince ancor più della vacuità delle alte sfere militari e si becca un giudizio, per l'epoca bruciante, di scarsa attitudine al comando militare; nel tardo dopoguerra, sempre fedele ai valori della libertà, proverà angoscia per le scelte più esasperate della contestazione e approderà su posizioni moderate...

Appena messo piede a Camerino, Bartoccini ottiene in comodato dal Comune l'ala superstite del medievale Convento di S. Pietro in Muralto, altissimo sulle mura, inglobato fin dal 1503 nella Rocca voluta da Cesare Borgia; i vari ambienti, non preclusi né al gelo invernale, né alla furia del libeccio primaverile - 'il vento' per antonomasia dei camerti - si popolano di teste, di busti, di statue. Con assiduità quotidiana disegna e modella - di là da venire la plastilina - con la creta più fine ottenibile dalla cava delle Mosse. I modelli realizzati talora si consolidano in gesso o terracotta, più spesso vengono resi in legno, marmo... Sono le stesse mani sempre in movimento a palpare instancabili i materiali con possesso artigiano e a renderli ugualmente docili.

Nella speranza di tramandare la propria effigie accorrono a posare amici, colleghi, i loro figli, ma anche la donna semplice, segnata anzi tempo dalla fatica, o lo stralunato, mite omaccione che con la barba ispida e i capelli inanellati dall'incuria avrebbe incantato Medardo Rosso; ma Bartoccini s'avvia soprattutto a diventare uno dei più elevati cantori del corpo femminile. I camerinesi maliziosi - in epoca di moralismo di superficie e di esasperata pruderie di fondo - si chiedono chi possa aver esibito le nudità: gli interrogativi - che gettano nella costernazione lo scultore quando lo raggiungono - si diramano in molte direzioni in quanto la somiglianza, compresa quella del volto, non preme all'artista che pur non sa lavorare senza modelli. La composizione - confesserà nel 1987 in occasione della grande Mostra antologica organizzata nel palazzo ducale di Camerino dalla locale Università degli studi - non si configura per lui come un libero atto di volontà, ma come bisogno di dare forma sensibile a ciò che di volta in volta gli avviene di cogliere nel 'vero'.

'Cogliendo nel vero' lo scultore non raggiunge certo una oggettività preclusa ai più, carpe piuttosto soggettivamente, nella luce e nello spazio, in movimento o in quiete, una forma in sé conclusa plasticamente armoniosa, che si impegna a restituire attraverso un lavoro progressivo di affinamento e di sintesi. Le trovate per compiacere o influenzare il pubblico degli inesperti, la critica manutengola e il mercato restano estranei a questo genere di scultura, dove invece s'afferma faticosamente e progressivamente l'invenzione...

Osservando con attenzione le sculture di Bartoccini non è difficile comprendere il messaggio artistico meramente formale da lui scelto e con questo il rifiuto d'ogni ricostruzione psicologica: l'espressione del volto deve solo trovarsi in armonia plastica con le altre parti della statua; il volto ha lo stesso valore formale di ogni altra parte della figura: le orbite restano vuote o le palpebre si chiudono per diversi equilibri di forma. Per meglio volgarizzare la sua concezione si potrebbe affermare: è un arbitrio indagare sullo stato d'animo della Madonna di Monterchi o sospettare malizia di guardoni nei personaggi della camera degli sposi di Mantova...

Bartoccini, dal canto suo, è totalmente inserito nella grande tradizione artistica del passato: è innamorato delle raffinatezze tonali e della poetica visione di Piero della Francesca e del delicato, sottile modellato del Laurana, ma soprattutto della potenza plastica di Jacopo della Quercia, del Verrocchio, di Donatello (A. Nocentini); sotto certi aspetti non rinuncia a far sua neppure la lezione remotissima della scultura micenea o di quella egiziana, soprattutto di quella della XVIII dinastia, che ha meditato con ripetuti viaggi nei paesi di origine... Così forti suggestioni del passato gli impediscono qualunque approccio con sperimentazioni informali, che invece continua a suggerire ai più dotati dei suoi allievi come primo approccio verso più complessa composizione.

Gli anni camerti trascorrono pieni e tormentati, ricchi di foga creatrice ma anche di disillusioni: l'individuazione e l'affinamento d'una forma estetica originale - che giustifichi la consacrazione d'una vita, che si colleghi con l'arte dei grandi senza esserne succube, che sia moderna per essenzialità di espressione - esigono tormento e lacerazione. Se Camerino pullula di umanisti,

di filosofi, di ricercatori scientifici, è totalmente priva di persone che vivano un'esperienza impegnata come la sua nel campo delle arti figurative. Le grandi città con le loro raccolte d'arte sono difficilmente raggiungibili eppure verso di esse si sono già orientati altri giovani scultori che hanno deciso di evadere dalla provincia, per misurarsi e richiamare attenzione... In città, almeno, stanno già emergendo alcuni dei talenti che renderanno ammirata nel mondo la scultura italiana del secolo XX.

I programmi del regime fascista, ai quali neppure Arturo Martini ha saputo rifiutarsi, hanno proposto una scultura solare e magniloquente, votata all'esaltazione e all'encomio, subordinata all'architettura dei grandi scenari celebrativi. La scultura di Marini, Manzù, Bartoccini, Greco, Fazzini per reazione si fa intima, essenziale, autosufficiente, antiretorica; se si eccettua forse Fazzini, nessuno avrà da affidare messaggi sociali o religiosi alle sculture, se non quello consolatorio che è fondamentale e proprio del bello...

Bartoccini conserva l'insegnamento a Camerino fino al 1945: si è assentato per un soggiorno di studio a Budapest e per il richiamo alle armi come ufficiale. Ha svolto servizio in Puglia fra Noci e Fasano, dove si è legato d'amicizia con Giovanni Barbisan, anche lui ufficiale, che l'ha iniziato al gusto per l'incisione. Con l'inizio dell'anno scolastico 1945-46 è a Firenze; poco dopo s'insedia nel bello studio di Viale Milton 49 (Palazzo degli artisti) dove vivrà ed opererà per oltre mezzo secolo; a Camerino farà ritorno ogni anno durante le vacanze estive per lavorare e frequentare amici. Riterrà i paesaggi e la luminosità del cielo di Camerino essenziali per la buona riuscita delle incisioni.

La conclusione della guerra, l'addio alla vita militare vissuta con somme riserve, l'approdo nella città toscana esigono una cesura forte, che permetta allo scultore di ripartire con nuovo slancio. Insoddisfatto per le ricerche ed i tentativi fino allora eseguiti, per le vie rivelatesi a lui sbarrate, intravista una nuova poetica, Bartoccini in vena quasi di purificazione elimina quanto in precedenza realizzato e non in linea con i più rigorosi ideali appena intravisti. La strage è vasta e certo dolorosa per chi la compie: le foto e le statue sopravvissute, perché già trasferite a istituzioni o a privati, attestano la severità dell'uomo con se stesso.

Le novità fiorentine possono così riassumersi: disponendo di modelle professionali si misura ormai prevalentemente col nudo, colto non nella retorica di una posa studiata ma 'in pose vive', che ottiene invitando le modelle a non assumere 'pose', ma a sedere, sdraiarsi, riposare, muoversi, gesticolare nello studio in piena libertà: riesce così ad impostare figure libere, gioiose di abbandonarsi al riposo, di calpestare impertinenti la terra, di librarsi - come affrancate dalla forza di gravità - per uno scatto ginnico o comunque vitale o per una movenza di danza. S'accentua negli stessi anni un'attenzione di Bartoccini per gli animali che sorprende amorevolmente in campagna nei loro atteggiamenti plasticamente più espressivi. Impostati con calibrati ritmi i volumi e le linee, cura in modo sempre più attento, ma senza leziosità, le superfici, così importanti per riflettere o assorbire la luce, per mettere in evidenza o sfumare i passaggi e per conferire essenzialità alla composizione.

Ma a Firenze Bartoccini realizza l'esperienza più importante per la sua vita d'artista: aggiunge alla tavolozza di scultore il bronzo, insostituibile per dare scioltezza di movimento alle figure, per rilevare la morbidezza, la flessuosità e l'eleganza compositiva degli arti che si incrociano, per 'ombrare' in modo delicato i bassorilievi. I bronzi di Bartoccini, diversamente da quel che accade oggi, rappresentano altrettanti pezzi unici, fusi con somma attenzione e rifiniti a mano dallo stesso Maestro.

Col periodo fiorentino s'apre la stagione delle mostre personali in gallerie importanti pubbliche e private: la Galleria dell'Accademia di Firenze almeno tre volte, evento abbastanza inconsueto, ospita sue vaste antologiche; reiterata la partecipazione alla Quadriennale e al Fiorino, dove ottiene premi e riconoscimenti. Bartoccini, pur negatosi alle esigenze del mercato, ha goduto e continua a godere fama indiscussa di maestro nella cerchia degli scultori e degli studiosi qualificati di questa arte; l'apprezzamento d'uno scultore di qualità non potrà che crescere col trascorrere degli anni.

La morte coglie Bartoccini a Firenze l'11 febbraio 2001: certamente giunge desiderata avendo egli dovuto rinunciare da molti mesi, per somma debilitazione, al suo quotidiano, amatissimo lavoro, in particolare a terminare l'ultima figurina femminile abbozzata sul cavalletto...

*(a cura di Pier Luigi Falaschi)*

A due anni dalla scomparsa, nel 2003, con la mostra antologica Bruno Bartoccini, ricordo di uno scultore 'camerte' la città ha inteso ricordare un artista per tanti aspetti ancora da scoprire.